

L'OSPEDALE NAPOLETANO DI SANTA MARIA DEL POPOLO TRA SETTE E OTTOCENTO

ANTONIO ILLIBATO

L'ospedale di Santa Maria del Popolo, meglio conosciuto con l'appellativo di Incurabili, è unito in modo indissolubile al nome della catalana Maria Lorenza della «nobil casa detta Richenza», trasferitasi a Napoli nell'ultimo scorcio del 1506 con il marito Jean Lonc al seguito di Ferdinando il Cattolico¹. Restata prematuramente vedova, la recrudescenza della paralisi che l'affliggeva da tempo, nel 1510 la persuase a recarsi in pellegrinaggio a Loreto. Mentre partecipava alla messa in una cappella del Santuario, narrano i vecchi biografi, avvertì improvvisamente di essere guarita. Ritornata nella città partenopea con la ferma volontà di dedicarsi al bene del prossimo, si mise al servizio dei sofferenti del trecentesco nosocomio di San Nicola al Molo². Grazie poi al suo ragguardevole patrimonio e alla generosità dei napoletani, acquistò case e terreni sulla collina di Sant'Agnello a Caponapoli, che in quel tempo rappresentava la zona più alta della città, per costruirvi un nuovo ospedale, nel quale curare gli affetti da sifilide e da altre malattie allora ritenute incurabili. Il 23 marzo 1522 gli infermi, «con una degna processione», si trasferirono da S. Nicola al Molo alla nuova sede, intitolata a S. Maria del Popolo, che più tardi prese il nome di Santa Casa degli Incurabili.

Quando la nobildonna catalana pose mano alla sua opera, Napoli attraversava un momento particolarmente difficile. Gli eventi bellici dei primi anni del '500 e le reiterate richieste di «donativi» sempre più esosi da parte della corte di Madrid, indussero folle di poveri a trasferirsi dalla provincia alla capitale. Il carico fiscale si rivelò particolarmente oneroso per la parte più umile della popolazione, già duramente colpita dall'aumento dei prezzi, soprattutto di quelli dei beni di prima necessità, e dal calo delle retribuzioni³. Miseria e disgrazie, tra cui quella della peste che

¹ Per Maria Lorenza Longo e la sua opera rimando ad A. FALANGA, *La venerabile Maria Lorenza Longo, fondatrice dell'ospedale Incurabili e delle monache cappuccine in Napoli (1463-1542)*, Napoli 1968 (II ediz. Napoli 1973); F. S. TOPPI, *Maria Lorenza Longo donna della Napoli del '500*, Pompei 1997; G. BOCCADAMO, *Maria Longo, l'ospedale degli Incurabili e la sua insula*, in *Campania Sacra* 30 (1999) pp. 37-170; A. DE LUZENBERGER, «Un tantillo di fede!». *L'opera di Maria Longo fra impegno laico e vita consacrata*, in *Ibidem*, pp. 171-220.

² Sull'ospedale di San Nicola al Molo, cf. G. BOCCADAMO, *La malattia della vita. L'antico ospedale napoletano di San Nicola al Molo*, in *Campania Sacra* 19 (1988) pp. 310-340.

³ La bibliografia su questa problematica è molto vasta. Per una prima informazione, cf. G. CONIGLIO, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V. Amministrazione e vita economico-sociale*, Napoli 1951, pp. 161-171, 188-189; ID., *I viceré spagnoli di Napoli*, Napoli 1967, pp. 54-55 e passim; ID., *Aspetti della società meridionale nel secolo XVI*, Napoli 1978, pp. 51-103.

afflisse la capitale nel 1527-1528⁴, come quasi sempre accade, allentarono i freni morali. Le ricorrenti prammatiche vicereali, che per circa due secoli cercarono inutilmente di mettere un freno al meretricio, la dicono lunga in proposito⁵. Di fronte all'inefficacia delle leggi, gli spiriti di più alto sentire invocavano l'ausilio della religione; ma la crisi dei valori religiosi e dell'istituto ecclesiastico aveva prodotto nella diocesi napoletana gli stessi guasti, che si lamentavano altrove⁶.

Nella prima metà del secolo XVI, nonostante le molte ombre, tuttavia Napoli non era del tutto manchevole di ecclesiastici e laici dediti all'ascesi e alle opere di carità. Tra questi spiccò Maria Lorenza Longo. Quando, fra il 1539 e il 1541, ella pose termine alla sua laboriosa giornata terrena, l'ospedale di S. Maria del Popolo⁷ e il monastero delle cappuccine di S. Maria in Gerusalemme, da lei voluti, e la Compagnia dei Bianchi della Giustizia⁸, alla quale non aveva fatto mancare il suo fattivo sostegno, erano realtà destinate a incidere profondamente nel tessuto sociale e religioso della città.

Grazie, privilegi e favori concessi dai pontefici, accrescendo il prestigio dell'istituzione, incoraggiarono enti e privati a essere larghi in elemosine e donazioni più o meno generose⁹. A suscitare questo interesse, è stato osservato, indubbiamente fu la singolare personalità della Longo, la quale diede prova di grande saggezza nella guida della sua opera: un'opera che trovò terreno fertile nel particolare momento storico, perché l'ospedale napoletano si inserì «di fatto in quella rete caritativo-assistenziale, che traendo origine in vario modo e a vario titolo dalle Compagnie del Divino Amore, travalicava le singole città e si proponeva ovunque, per la sua stessa natura e le sue finalità, come centro propulsore di nuovi valori per i singoli e per la collettività»¹⁰.

⁴ Per i torbidi avvenimenti del 1527-1528, cf. L. SANTORO, *La spedizione del Lautrec nel regno di Napoli*, a cura di T. Pedio, Galatina 1972.

⁵ Fa luce su questo argomento la vecchia ma ancora utile ricerca di S. DI GIACOMO, *La prostituzione a Napoli nei secoli XV, XVI e XVII. Documenti inediti*, Napoli 1968 (ediz. anastatica di Napoli 1899), pp. 70-74, 104-105 e *passim*.

⁶ Per un quadro generale della diocesi di Napoli nei primi decenni del Cinquecento, rimando al mio lavoro *Il «Liber visitationis» di Francesco Carafa nella diocesi di Napoli (1542-1543)*, Roma 1983.

⁷ Per un primo approccio alla conoscenza dell'ospedale degli Incurabili, cf. V. MAGNATI, *Teatro della carità storico, legale, mistico, politico in cui si dimostrano le opere tutte della Real Santa Casa dell'Incurabili che si esercitano sotto il titolo di Santa Maria del Popolo nella città di Napoli in beneficio del prossimo*, Venezia 1727; S. RAVICINI, *Sulla universalità dell'opera ospedaliera della S. Casa degli Incurabili in Napoli. Memorie e documenti storici*, Napoli 1899; *Regole, Stabilimenti ed Istituzioni per lo buon governo e retta amministrazione della Real Santa Casa degli Incurabili e de' suoi ospedali, monasteri e chiese*, a cura di C. Belli, in *L'Ospedale del Reame. Gli Incurabili di Napoli*, II, Napoli 2010, pp. 255-421.

⁸ Per la Compagnia dei Bianchi della Giustizia, si veda G. ROMEO, *Aspettando il boia. Condannati a morte, confortatori e inquisitori nella Napoli della Controriforma*, Firenze 1993; A. ILLIBATO, *La Compagnia napoletana dei Bianchi della Giustizia. Note storico-critiche e inventario dell'archivio*, Napoli 2004.

⁹ Per alcune donazioni fatte agli Incurabili, cf. BOCCADAMO, *Maria Longo*, pp. 64-68; A. VALERIO, *Il mito delle origini. La fondatrice e la storia della Cittadella degli Incurabili (1519-1860)*, in *L'Ospedale del Reame. Gli Incurabili di Napoli*, I, Napoli 2010, pp. 69-71.

¹⁰ BOCCADAMO, *Maria Longo*, p. 72. Per le Compagnie del Divino Amore, cf. D. SOLFAROLI CAMILLOCCI, *I devoti della carità. Le confraternite del Divino Amore nell'Italia del primo Cinquecento*, Napoli 2002.

L'ospedale di S. Maria del Popolo, è stato giustamente scritto, non fu solo «luogo di ricerca scientifica e di pratica medica, ma anche di esperienza umanitaria»¹¹. Per circa tre secoli, non pochi napoletani guardarono agli Incurabili come a una sorta di palestra in cui si entrava per esercitare le opere di carità cristiana. Ecclesiastici e laici, formati alla scuola dei cappuccini, dei teatini e dei gesuiti, non tardarono a recarvisi per offrire un conforto o un aiuto materiale agli infermi. Sarebbe impresa pressoché impossibile fare una lista di quelli che, animati da desideri di bene, entrarono nel cinquecentesco istituto di cura per prestare assistenza ai degenti. Accenno solo a qualche nome di spicco.

Nella seconda metà del '600 varcavano la soglia degli Incurabili i sodali della Confraternita della Buona Morte, guidati dai gesuiti; lo stesso facevano i fratelli della Congregazione della Vergine della Visitazione, diretti nello spirito dai padri dell'Oratorio¹². Il sodalizio, meglio conosciuto con il nome di Congregazione dei dottori, era posto sotto il patrocinio della Vergine della Visitazione per la scelta fatta dai confratelli di mettere al centro della loro azione caritativa la visita agli infermi del vicino ospedale di S. Maria del Popolo. Il 15 agosto 1715 ne divenne membro il diciannovenne Alfonso Maria de Liguori, che da poco aveva conseguito la laurea dottorale. Ogni domenica, informa il suo primo biografo, era fra i più assidui nel «servire gl'infermi, in unione degli altri Fratelli, col distintivo di Avvocato, nella casa degl'Incurabili, rifare i letti, e con somma carità e devozione ristorarli e dar loro da mangiare». Quando il suo apostolato lo portò lontano da Napoli, ogni volta che vi faceva ritorno, non tralasciava d'intervenire alle adunanze; «c'interveniva anche in quei pochi giorni, che vi fu da vescovo»¹³. Erano anni, quelli, in cui associazioni e Ordini religiosi, impegnati nel servizio volontario ai ricoverati, erano particolarmente numerosi; a dire del contemporaneo Magnati, la loro dedizione era un genuino «teatro della carità»¹⁴.

Si fa tuttora desiderare una storia dell'ospedale di S. Maria del Popolo, attenta alle sue dinamiche interne, al vissuto dei degenti e al loro rapporto con l'istituzione che li accoglieva. È nota la carenza di fonti documentarie in proposito. Le poche carte, fortunatamente risparmiate dagli incendi del 1795 e del 1822 e dal terribile saccheggio del 14 giugno 1799, in tempi piuttosto recenti sono state disperse dall'incuria degli uomini. Molto probabilmente la perdita dell'archivio e l'assenza di altra documentazione di sicuro affidamento non hanno invogliato gli studiosi a

¹¹ Così ha scritto VALERIO, *Il mito delle origini*, p. 62.

¹² F. DE MAGISTRIS, *Status rerum memorabilium tam ecclesiasticarum quam politicarum et etiam aedificiorum civitatis neapolitanae*, Neapoli 1678, pp. 299-300, 323-326, 339. Ma si veda anche T. FILANGIERI RAVASCHIERI FIESCHI, *Storia della carità napoletana*, I, Napoli 1875, pp. 243-270.

¹³ A. TANNOJA, *Della vita ed Istituto del venerabile Servo di Dio Alfonso M.a Liguori vescovo di S. Agata de'Goti e fondatore della Congregazione de'preti missionarii del SS. Redentore*, I, Napoli 1982 (ediz. anastatica di Napoli 1798), pp. 12-13; T. REY-MERMET, *Il santo del secolo dei Lumi: Alfonso de Liguori (1696-1787)*, Roma 1983, pp. 92, 134-136.

¹⁴ MAGNATI, *Teatro della carità*, p. 186.

occuparsi della questione. Fortunatamente si è salvato il materiale documentario di origine ecclesiastica, che una tradizione archivistica e una coscienza storica di lunga durata hanno sottratto alla voragine del tempo. L'archivio, come si sa, vive e tramanda la storia se fa parte di un contesto culturale, civile e religioso, che non è andato soggetto a discontinuità. Sul tema di nostro interesse, gettano luce le corpose serie *Carteggi degli Arcivescovi* e *Carteggi dei Vicari Generali* e in modo particolare i ponderosi volumi del fondo *Processi di canonizzazione*, custoditi nell'Archivio Storico Diocesano di Napoli¹⁵.

Vale la pena spendere una parola su questa fonte documentaria. I processi di canonizzazione, come è noto, mirano ad accertare l'eroicità delle virtù in grado eroico del futuro santo e i tribunali lavorano prevalentemente sulle testimonianze raccolte nei processi: testimonianze che possono essere *de visu* o *ex auditu*, così chiamate perché ripetono quanto detto o scritto da altri. Gli atti processuali di canonizzazione, è stato affermato, sono diventati una fonte importante per lo storico di oggi, perché offrono «una miniera di notizie non solo sulla vita dei beati e dei santi, ma anche sul mondo di coloro che chiedevano la proclamazione della santità». Se i processi, quindi, non sono «di per sé storia», restano nondimeno «un materiale che può servire allo storico»¹⁶. Senza dire dell'accuratezza con cui talvolta si raccolgono nei processi carteggi e altri scritti dei candidati alla canonizzazione. Inoltre il santo, anche se è impossibile conoscere quello che fu il suo rapporto con Dio, non vive fuori della storia, anch'egli è uomo impegnato nella costruzione della città terrena e ha accanto a sé altri uomini della sua stessa fede religiosa o lontani da lui per convincimenti etici e religiosi. Ideologie e vicissitudini politiche e militari, lotte sociali e calamità naturali, ricchezza e povertà incidono di conseguenza anche sull'uomo di Dio, dedito al servizio dei suoi simili. Cose tutte, queste, che lo storico riesce facilmente a scorgere nelle dichiarazioni dei testi chiamati a deporre.

Tutto ciò, ovviamente, vale anche per i processi canonici aperti nella curia di Napoli, relativi ad aspiranti alla canonizzazione vissuti tra Sette e Ottocento, che ebbero a che fare con l'ospedale degli Incurabili. A questi processi, quasi sempre iniziati a breve distanza di tempo dal trapasso dei protagonisti, deposero suore, personale medico e paramedico, addetti ai servizi ausiliari, iscritti alle confraternite di assistenza agli infermi, cappellani, e altri personaggi che oggi chiameremmo del volontariato. È agevole intuire che questo materiale offre preziose informazioni su aspetti positivi e negativi dell'istituzione: larga disponibilità o colpevole negligenza di quelli che a vario titolo vi

¹⁵ Informazioni sul questa documentazione A. ILLIBATO, *I processi di canonizzazione negli archivi diocesani*, in *Archiva Ecclesiae* 50-52 (2007-2009) pp. 85-104; ID., *La figura e l'opera del cardinale Sisto Riario Sforza. Le fonti negli archivi ecclesiastici e civili*, in *Sisto Riario Sforza. La figura, il pensiero e l'opera nel suo tempo. Contributi allo studio. Atti del Convegno diocesano, 14 dicembre 2010*, a cura di A. Milano – L. Rossi [= *Campania Sacra* 44/1 (2013)], Napoli 2013, pp. 169-179.

¹⁶ G. DE ROSA, *Storie di santi*, Roma-Bari 1990, pp. 78-79.

operavano, trattamento riservato ai degenti, manutenzione dei locali, cura dell'igiene, carenze organizzative, difficoltà economico-finanziarie, ecc.

Nell'ultimo ventennio del secolo XVIII la Santa Casa degli Incurabili era in gravi difficoltà economiche. Nella primavera del 1762 i governatori, dopo numerosi rinvii, decisero di porre mano alla costruzione di un cimitero fuori dell'abitato, in cui seppellire i cadaveri dei degenti, gettati fino a quel momento in una fossa scavata nel cortile dell'ospedale con grave «pregiudizio della pubblica salute con tutta ragione temuto per lo fetore ch'ésala dalla Piscina o sia fossa». La nuova opera, eretta nel borgo S. Antonio Abate sotto la direzione dell'architetto Ferdinando Fuga, richiese una spesa di 48500 ducati, sborsati da Ferdinando IV, dai banchi pubblici, da vari enti pii e da alcuni deputati degli arrendamenti. Il nosocomio s'era finalmente liberato dai miasmi che ammorbavano l'aria, ma s'era caricato anche di un nuovo onere: fra noleggio del «caretton» per il trasporto delle salme, compensi ai «beccamorti uomini e donne» e altre occorrenze, ogni anno gli amministratori spendevano 480 ducati. Giuseppe Sigismondo, che ebbe tra le mani il bilancio del 1782, scrisse che in quell'anno la Santa Casa incassò 90296 ducati e ne spese circa 107256. Fortunatamente i napoletani non facevano mancare il loro aiuto, con cui si riusciva a coprire parte del disavanzo. Uno «Stato dell'Annu Rendita che possiede la Reale Casa, ed Ospedale degli Incurabili», redatto nel dicembre 1799, offre ulteriori informazioni sulle difficoltà di gestione e sugli «sbilanci» registrati negli ultimi anni. Nel 1797 i governatori del nosocomio riferirono a Ferdinando IV che il passivo aveva raggiunto la ragguardevole cifra di 25910.72 ducati. Urgevano aiuti, perché i bisogni erano gravi e si rischiava di essere costretti a mettere i ricoverati sulla strada «con danno d'inesplicabile della Capitale e del Regno»¹⁷.

Le difficoltà economiche portarono a uno scadimento della qualità dell'assistenza. È illuminante una pagina dei *Discorsi Accademici* di Domenico Cirillo, morto sul patibolo per la sua partecipazione alla repubblica giacobina del 1799, anche se forse fu «più riguardevole come scienziato e come onest'uomo che come rivoluzionario ed eroe politico»¹⁸. Negli Incurabili molte cose lasciavano a desiderare: locali fatiscenti e privi di luce e di aria, vitto pessimo, personale sanitario incurante del proprio dovere, cure mediche inadeguate. Scrisse il celebre clinico di Grumo Nevano:

¹⁷ FILANGIERI RAVACHIERI FIESCHI, *Storia della carità*. I, pp. 259-264; R. PANE, *Ferdinando Fuga*. Con documenti a cura di R. Mormone, Napoli 1956, pp. 197-198, 210-211; V. D. CATAPANO, *Le Reali Case de'Matti nel Regno di Napoli*, Napoli 1986, p. 37; S. OLIVIERO, *L'Hospitale raccontato ai forastieri nelle principali guide storiche della città di Napoli*, in *L'ospedale del Reame*, II, pp. 52-54.

¹⁸ Così scrisse B. CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799. Biografie, racconti, ricerche*, Bari 1926, p. XXIII.

Se guardate agli alimenti destinati a sostenere le forze abbattute e lo stomaco debole di tant' infermi, troverete quanto di più disgustoso appena basterebbe a satollare gli animali più abietti della Terra. Se cercate di esaminare le medicine dirette a superare i più gravi disordini della macchina umana, vedrete l'avanzo delle più inerte droghe, quelle che il tempo ha consumate e corrose, entrare nella composizione de'Farmaci più interessanti e di maggior valore. Manca la proprietà, manca l'aria; e le più dannose esalazioni che tramandano tanti corpi malsani corrompono l'atmosfera, ed accrescono grandemente la forza delle malattie. I Custodi e Ministri dell'arte salutare, attaccati anch'essi, e corrotti dall'abitudine vergognosa di vedere il povero con disprezzo, e dimostrare la loro umanità, e la loro sollecitudine solo in mezzo al fasto e alle grandezze, credono di perdere il tempo, se da vicino esaminano le pericolose circostanze de'loro fratelli afflitti dalla miseria, e se si trattengono ad indagare le cagioni de'mali, e i mezzi per superarle. Guidati dall'orgoglio, spinti dall'avarizia, che porta altrove i loro passi, essi calpestanto il loro dovere¹⁹.

L'effimera conquista francese del 1799 lasciò dolorose ferite anche nel benefico istituto voluto dalla Longo, costretto ad ospitare «più di 300 soldati ed Ufficiali Francesi per lo spazio di mesi cinque e mezzo, per li quali la Santa Casa spese in moneta circa docati 27 mila, senza che ne avesse potuto avere un grano, quantunque sempre fu promesso il rimborso». Peggio accadde quando entrarono nella capitale le truppe della Santa Fede. Il 14 giugno di quell'anno la Santa Casa fu «saccheggiata e spogliata», non solo «negli Ospedali con lasciare a terra gli infermi, togliendogli il letto di sotto, ma ancora tutto ciò che vi era nelle Guardaroba, negli Ospedali de'Paesani, Donne e Militari, ed il Guardaroba generale». Gli amministratori, per non licenziare i ricoverati, che correavano il rischio di terminare i loro giorni «per le pubbliche strade», furono costretti ad acquistare senza indugio e a caro prezzo letti, materassi, biancheria e coperte²⁰.

Lo Stato, fino agli ultimi due decenni del Settecento, si era occupato della salute dei cittadini solo in occasione delle ricorrenti epidemie, limitandosi per lo più a promulgare ordinanze di polizia sanitaria per contenere la diffusione del contagio. Una svolta al sistema ospedaliero e agli istituti assistenziali fu data dal governo dei Napoleonidi, che introdusse più moderni regolamenti nelle istituzioni destinate alla cura degli infermi. Giuseppe Bonaparte prima e Gioacchino Murat dopo, nel quadro della riorganizzazione burocratico-amministrativa di tutto l'apparato statale, avviarono un profondo rinnovamento delle strutture sanitarie e assistenziali del Regno.

Tra le disposizioni emanate da Gioacchino Murat, ebbe rilevante importanza il decreto dell'11 febbraio 1809, che istituì un «Consiglio Generale di Amministrazione», preposto alla sorveglianza degli «interessi degli Ospizii, Ospedali ed altri Stabilimenti destinati al sollievo dei

¹⁹ CATAPANO, *Le Reali Case de'Matti*, p. 36.

²⁰ C. DE NICOLA, *Diario napoletano dicembre 1798 – dicembre 1800*, a cura di P. Ricci, Milano 1963, p. 231; CATAPANO, *Le Reali Case de'Matti*, p. 38.

poveri, ammalati e progetti della Capitale». Per offrire una migliore assistenza agli ammalati e ai poveri, era necessario anzitutto risanare i dissestati bilanci degli enti, tagliando le spese superflue. Si decise pertanto di diminuire il numero degli amministratori dei maggiori stabilimenti di beneficenza, tra cui gli Incurabili e la Real Santa Casa dell'Annunziata, le cui rendite erano paurosamente diminuite a motivo della soppressione di adoe, arrendamenti e relevi, voluta dai francesi²¹. Il risanamento dei bilanci permise di mandare ad effetto quelle riforme che negli ultimi decenni erano state oggetto di vivaci discussioni, ma poi messe a dormire per la cronica mancanza di fondi. Un provvedimento di spicco fu l'apertura di una nuova Casa dei Matti. Con decreto dell'11 marzo 1813 fu deciso il trasferimento dei malati di mente dall'antica *pazzeria* degli Incurabili ad Aversa, dove furono sistemati nel soppresso convento di S. Maria Maddalena dei Frati Zoccolanti; poi, con altro decreto del successivo 10 giugno, anche le donne ebbero una nuova casa di cura nell'ex struttura conventuale dei Frati Cappuccini della stessa città²².

Nell'ambito di quest'opera di riorganizzazione dell'intervento statale nel settore della beneficenza e dell'assistenza maturò la venuta a Napoli delle Suore della Carità, apprezzate in Francia per la loro preparazione nel settore dell'assistenza ospedaliera e carceraria. Gioacchino Murat, con decreto del 26 febbraio 1810, stabiliva: «È ammesso ne' nostri Stati l'Istituto delle sorelle spedaliere della carità, dette di S. Vincenzo de Paola. Noi concediamo la nostra speciale protezione a questa pia e benefica istituzione»²³. L'autorizzazione era concessa alla Compagnia delle Figlie della Carità di San Vincenzo de'Paoli, ma queste declinarono l'invito; sollecitate da Madama Letizia Bonaparte, poco dopo si dissero disposte a prestare servizio negli ospedali e negli istituti di beneficenza napoletani le Suore della Carità di Besançon, fondate da Giovanna Antida Thouret²⁴.

Il 18 novembre di quell'anno, accolte da alcune dame dell'aristocrazia e dal gran vicario Bernardo della Torre²⁵, arrivarono a Napoli sette Suore della Carità, capeggiate dalla Fondatrice,

²¹Per i decreti promulgati dal governo francese per far fronte ai problemi dell'assistenza ospedaliera e del pauperismo, cf. A. VALENTE, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Torino 1965, pp. 325-326; L. VALENZI, *La povertà a Napoli e l'intervento francese*, in *Studi sul Regno di Napoli nel Decennio francese (1806-1815)*, a cura di A. Lepre, Napoli 1985, pp. 59-78; G. BOTTI, *L'organizzazione sanitaria nel Decennio*, in *Ibidem*, pp. 81-98; ID., *Da ospedale ricovero a ospedale clinico: il Collegio medico-cerusico degli Incurabili*, in *Povertà e beneficenza tra Rivoluzione e Restaurazione*, a cura di G. Botti, L. Guidi, L. Valenzi, Napoli 1990, pp. 239-257.

²² CATAPANO, *Le Reali Case de'Matti*, pp. 39-45.

²³ Decreto del 26 febbraio 1810, in *Bollettino delle leggi del Regno di Napoli*, 1810, n. 575, p. 196.

²⁴ P. AROSIO-R. SANI, *Sulle orme di Vincenzo de'Paoli. Jeanne Antide Thouret e le Suore della Carità dalla Francia rivoluzionaria alla Napoli della Restaurazione (1765-1826)*, Milano 2001, pp. 159-172; T. REY-MERMET, *Giovanna Antida Thouret. Abbiamo sentito la voce dei poveri*, Roma 1999, pp. 257-262.

²⁵ Il vescovo Bernardo della Torre (1746-1820) reggeva in quegli anni la diocesi napoletana in sostituzione dell'arcivescovo Luigi Ruffo Scilla, esiliato dai francesi. Su di lui cf. A. TALLARICO, *Il vescovo B. della Torre e i rapporti Stato-Chiesa nel decennio francese a Napoli (1806-1815)*. Estratto da *Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea* 27-28 (1975-1976), Roma 1978, pp. 133-397; G. IMPROTA, *Bernardo della Torre vescovo di Lettere e Gragnano e la rivoluzione napoletana del 1799*, Napoli 1999.

che presero alloggio nel cinquecentesco monastero di Regina Coeli²⁶, a quattro passi dagli Incurabili, da dove con decreto di Giuseppe Napoleone del 20 maggio 1808 erano state sfrattate le Canonichesse Regolari Lateranense. Il 30 di quel mese la Thouret scrisse alla consorella Elisabetta Bouvard: «le autorità ci vennero incontro e ci condussero alla nostra chiesa, dove Mons. Vescovo celebrò la S. Messa accompagnata da un programma musicale; infine bacciammo il suo anello. Ci condusse in seguito alla nostra casa che è bella e molto vasta, dotata di terrazze al di sopra per passeggiare, da dove si gode la vista di tutta la città e del mare, del monte che fuma e getta fuoco e fiamme d'estate». Questa prima rosea impressione fu presto smentita dai fatti. Il vasto complesso monasteriale, ubicato nella parte più antica del centro storico della città, per circa due anni era stato lasciato in completo abbandono e ora era in pessime condizioni; le nuove inquiline non tardarono a scoprire, tra l'altro, che dalla casa era stato asportato tutto, perfino le suppellettili e la biancheria. Il 29 gennaio 1810 Madre Thouret, sconsolata, scrisse all'arcivescovo di Beçanson: «non abbiamo un orologio per regolarci lungo il giorno e la notte; se non avessimo portato uno tascabile, non sapremmo orientarci sul tempo». Poi, nel gennaio dell'anno seguente, in una lettera indirizzata al ministro degli Interni per metterlo al corrente dei bisogni delle suore, puntualizzava:

Preghiamo Vostra Eccellenza di gradire la nostra profonda gratitudine per quanto provvisoriamente stanziatoci, che ammonta a tre carlini per ogni Suora al giorno per il sostentamento, ma costatiamo che le derrate a Napoli sono più care di oltre la metà che in Francia, cosicché tre carlini al giorno per ogni Suora non sono sufficienti. [...] Ho l'onore di avvisare Vostra Eccellenza che non siamo ancora provviste di parecchi mobili necessari: non disponiamo di un orologio, che ci consenta di regolarci di giorno e di notte, e di altri mobili; non abbiamo in tutto che sei tovaglie da tavola, ventiquattro tovaglioli e lenzuola insufficienti; stiamo per iniziare il servizio all'ospedale degli Incurabili e non abbiamo affatto grembiuli di tela bianca per proteggere i nostri abiti dal sudiciume; ne abbiamo in tutto cinque, ma servono per le nostre ragazze di servizio.

Altre difficoltà furono create dall'amministratore civile Fulcrau Dumas. Nel mese di marzo di quell'anno la Thouret fu costretta a mettere di nuovo nero su bianco. Il signor Dumas, scrisse al ministro dell'Interno, «persiste sempre nel volere stabilire la cucina degli Incurabili e la lavanderia dello stesso ospedale a Regina Coeli; [...] questa disposizione non ci facilita il servizio. Chiediamo che la cucina e la lavanderia siano collocate nell'ospedale degli Incurabili: esso è sufficientemente vasto per l'uno e l'altro impiego e vi è comodità di provvedere a una cucina salubre ed adatta». Nei primi giorni di aprile faceva sapere all'arcivescovo di Besançon che alcuni male intenzionati

²⁶ Per la storia del monastero e della chiesa di Regina Coeli e per una sua analisi artistica, cf. F. DE'ROSSI – O. SARTORIUS, *Santa Maria Regina Coeli. Il monastero nella storia e nell'arte*, Napoli 1987.

avevano tentato di rubare nella loro chiesa; avevano già scassinato la porta quando un vicino, accortosi di quanto stava accadendo, diede l'allarme. Lapidario il suo commento: «Ohimé! Se fossero riusciti ad entrare, sarebbero venuti in casa nostra. È un paese pieno di assassini e di ladri. Non si è sicuri né in casa propria, né sulle strade»²⁷.

L'ospedale di S. Maria del Popolo, che accoglieva poveri e derelitti di ogni tipo, affetti da tutti i mali o da nessuno, era in condizioni disastrose: un rapporto stilato in quegli anni lo definiva una «gran bella costruzione, ma con stanze poco arieggiate e mal tenute, una farmacia lussuosa²⁸ ma arretrata, assistenza medica d'altri tempi». La Thouret, in una lettera spedita nel 1811 al direttore della Commissione amministrativa, Pietro de Sterlich, faceva una lista delle più urgenti necessità: «Bisogno di chiavi per andare nelle sale e nella cucina; qualche dozzina di grembiali di tela; dei piatti per le razioni dei malati; non ne hanno uno a testa, non hanno cucchiari e mangiano la loro zuppa con le mani che poi asciugano nelle lenzuola e nelle coperte». Desiderava anche «che le minestre dei malati fossero variate, per quanto possibile, ogni giorno e ad ogni pasto; cioè si potrebbe dare loro una volta alla settimana del pane nel brodo, un'altra volta del riso, un'altra volta dell'orzo macinato o passato di legumi secchi, altre volte della pasta; per i moribondi si potrebbe dare del brodo di carne, non del brodo di pasta che, se lo prendono, si sentono oppressi e soffocare».

A dire del Magnati, che nel primo trentennio del Settecento scriveva per difendere le prerogative e i privilegi del suo ruolo di correttore, le associazioni e gli Ordini religiosi impegnati nel servizio volontario agli infermi offrivano al visitatore un edificante esempio di altruismo. Invece la suora francese, donna di grande senso pratico, pur apprezzando quel servizio prestato per solo amore di Dio e dei propri simili, lo voleva svolto anche in modo ordinato. Di qui partiva una seconda richiesta:

Raccomandare silenzio nelle sale: giorno e notte c'è un rumore assordante che affatica molto i moribondi; questo rumore non solo è provocato dagli ammalati meno gravi, ma da tutte le persone di servizio e ancora di più dalla grande affluenza di persone esterne, parenti e conoscenti dei malati.

Tra questi ci sono anche Confraternite di religiosi e di religiose della famiglia che, per la maggior parte del tempo, non fanno altro che passeggiare, ridere, parlare; altre vogliono fare i letti ai malati, letti che sono stati appena rifatti, e così sporcano le sale pulite; un tale zelo serve solo ad inceppare e turbare l'ordine nella sala; di conseguenza, se fosse vero zelo, potrebbero esercitarlo rispettando alcune norme salutari per i

²⁷ S. GIOVANNA ANTIDA THOURET, *Lettere e documenti*, Roma 1974, pp. 162, 164, 169, 183, 189, 191.

²⁸ Per la bella farmacia dell'ospedale di S. Maria del Popolo, cf. G. DONATONE, *La Farmacia degli Incurabili e la maiolica napoletana del Settecento*, Napoli 1972 (II ediz. *La Farmacia degli Incurabili e la maiolica napoletana della prima metà del Settecento*, Roma 2004).

malati, che ne avrebbero bisogno, con un silenzio moderato, per un'ora o una mezz'ora, e non restare nelle sale dal mattino alla sera²⁹.

Nonostante queste ed altre angustie, le suore allargarono presto il loro raggio d'azione. Oltre a prestare servizio negli Incurabili, presero ad assistere gli ammalati poveri nelle loro case, somministrando medicinali, preparando e distribuendo cibo, vegliando di notte e provvedendo al ricovero dei più gravi. Il legame tra analfabetismo e povertà, molto forte nel Regno di Napoli, non sfuggì a Madre Thouret; era necessario provvedere all'istruzione di base delle ragazze povere ed ella non perse tempo ad aprire scuole gratuite per le fanciulle di famiglie bisognose³⁰.

Il meritorio lavoro delle religiose, ovviamente, non poteva risolvere da solo e in breve tempo gli annosi problemi del vecchio nosocomio. Sono illuminanti gli atti del processo di canonizzazione del terziario agostiniano Giovanni Battista Jossa³¹, usciere del tribunale di Napoli, che si distinse nell'amore del prossimo e nella pratica delle opere di misericordia, beneficiando i carcerati, medicando le piaghe degli infermi e adoperandosi perché non restassero privi dei sacramenti. Il decennale governo dei Napoleonidi, fra i tanti altri effetti, ebbe anche quello del licenziamento dal lavoro del «modesto usciere di Gesù Cristo», come egli amava chiamarsi. Don Gabriele Buonocore³², dal 1818 zelante prefetto dell'ospedale degli Incurabili, nella deposizione resa al suo processo canonico riferì che l'umile usciere decise di abbandonare il suo posto di lavoro, «sotto il governo dell'illegittimo Re Giuseppe Bonaparte», per due motivi.

E le due cagioni furono da una parte il volersi egli dedicare in tutto e per tutto alle Opere di misericordia spirituale e temporale verso il prossimo, e dall'altra la sua somma meticolosità di coscienza, perciocché essendo richiesti tutti gl'impiegati civili di quel tempo di prestare il giuramento di fedeltà al Governo Francese e rinchiudendosi in quel giuramento la clausola di dover obbedire a quel governo ed a tutte le sue disposizioni, egli che piangeva amaramente sull'esilio del S. Padre Pio VII, del fu nostro E.mo Ruffo Scilla, e su la persecuzione della S. Chiesa Cattolica mossa da'Francesi e credendo di concorrere a sì pravi disegni obbligandosi con tal giuramento, non volle affatto obbligarvisi e rinunziò al suo impiego.

²⁹ REY-MERMET, *Giovanna Antida Thouret*, pp. 299, 301-302.

³⁰ REY-MERMET, *Giovanna Antida Thouret*, pp. 319-327; VALERIO, *Il mito delle origini*, pp. 56-62. Per un quadro d'insieme, rimando a AROSIO-SANI, *Sulle orme di Vincenzo de'Paoli*, pp. 172-189.

³¹ Per Giovanni Battista Jossa Napoli 1767-1828), del quale fu introdotta la causa di canonizzazione nel 1853, cf. L. VANNICELLI, s. v., in *Bibliotheca Sanctorum*, VII, Roma 1966, coll. 1029-1030.

³² Don Gabriele Buonocore, nominato canonico del duomo il 30 aprile 1840, morì il 30 marzo 1863. Lo storico del Capitolo scrisse che fu «Sacerdos apostolicus. Fuerat Praefectus piae iuvenum Congregationis et piorum operum quae in maximo Valetudinario exercentur. Ad haec Cleri morum inquisitor et Monialium SS. Petri et Pauli Protector erat. Amplissimi patrimonii in pios usus erogandi Capitulo testamento heredem instituit». P. SANTAMARIA, *Historia collegii patrum canonicorum metrop. Ecclesiae neapolitanae ab ultima eius origine ad haec usque tempora*, Neapoli 1900, p. 548.

Per essere più vicino ai ricoverati, Iossa chiese e ottenne una propria cameretta nell'ospedale, nel quale pulizia e igiene erano nozioni pressoché sconosciute. Tra «gli uffizi di carità» da lui prestati ai degenti c'era anche quello «di ammazzare i cimici di che brulicavano i letti». D'altro canto non poteva essere altrimenti, dal momento che essi, «perché inchiodati al letto, eran costretti a soddisfare alle loro necessità nel letto stesso». Il «camerone del Deposito de'morti» era in un avvilito stato di degrado; gli addetti ai servizi di assistenza erano soliti lasciare a quel generoso volontario, «come suo diritto privativo, i servigi corporali, quindi rassettare i letti, purgarli dalle sozzure e dagli insetti». Lo stesso accadeva di notte: i «servienti» se ne andavano a dormire ed «egli rimaneva alla guardia degli infermi»³³. A oltre settant'anni dalla morte, il suo ricordo era ancora vivo tra i napoletani, che si recavano agli Incurabili per onorare la sua memoria e raccomandarsi alla sua intercessione presso Dio³⁴.

Il 20 giugno 1832, per interessamento dell'ufficiale pugliese Felice Wochinger³⁵, entrò nel cinquecentesco ospedale il quindicenne Nunzio Sulprizio³⁶, dove rimase fino al 10 aprile 1834, dando esempio di cristiana rassegnazione a quanti lo avvicinarono: infermieri, medici, inservienti e «devoti». Il colonnello, quando ve lo condusse, lo raccomandò al chirurgo Rosario Gianfante, che cercò di «assisterlo con ogni cura possibile». Si commosse quando ebbe sentore della generosità di quel giovane infermo, che divideva la sua frutta «con altri ammalati». Un giorno, depose il medico, «ebbi a compiacermi grandemente dell'ammonizione che faceva ad un servente dell'ospedale, il quale usava mala grazia con gl'infermi e loro scaricava male parole». Il maestro falegname Giuseppe Oriente, che usava frequentare gli Incurabili per portare ai degenti un aiuto materiale e una parola di conforto, riferì che Sulprizio, pur non possedendo nulla, si privava del cibo e del poco danaro che riceveva in elemosina dal colonnello o da altri visitatori «e ne faceva parte agli infermi che stavano con lui».

³³ *Processus Neapoli ordinaria auctoritate inductus super fama sanctitatis vitae, virtutibus et miraculis Servi Dei Ioannis Baptistae Jossa laici neapolitani*, ff. 99v, 241r, 304v, 541r, 630v-631r. Archivio Storico Diocesano di Napoli (= ASDN), *Processi di canonizzazione*, n. 372.

³⁴ È significativo quanto deposto, nel marzo 1900, dalla napoletana Antonietta De Falco al processo canonico di Luigi Avellino, da lei conosciuto in occasione di una visita fatta agli Incurabili in compagnia per «portare un'offerta per il ven. Giovanni Battista Jossa». *Processus Neapoli ordinaria auctoritate constructus super fama sanctitatis vitae, virtutibus et miraculis Servi Dei Aloisii Avellino viri saecularis*, fol. 35v. ASDN, *Processi di canonizzazione*, n. 684.

³⁵ Nato a Brindisi nel 1771 da nobile famiglia, abbracciò la carriera militare, che percorse con successo fino al grado di colonnello del I Reggimento Granatieri. Nel 1819 ottenne l'ambita onorificenza di «cavaliere di dritto del Real Ordine Militare di S. Giorgio della Riunione». Morì a Napoli il 5 ottobre 1862. *Almanacco Reale*, a. 1854, pp. 365, 415; Archivio parrocchiale dei SS. Giuseppe e Cristoforo, *Libri de defunti*, XIV, fol. 343r.

³⁶ Nunzio Sulprizio, nato a Pescosansonesco (Pescara) il 13 aprile 1817, dopo la morte dei genitori e della nonna materna entrò come garzone nell'officina di fabbro ferraio di uno zio. Colpito alla tibia del piede sinistro da una dolorosa malattia, si trasferì Napoli su richiesta di un altro zio. Dimesso dall'ospedale, trovò ospitalità in casa del Wochinger, al Maschio Angioino, dove si spense il 5 maggio 1836. Il 1° dicembre 1963 fu dichiarato beato da papa Paolo VI. Notizie biografiche e bibliografia offrono A. MARENA, *Dall'incudine all'altare: Beato Nunzio Sulprizio*, Bari 1963; D. ROSSIO, s. v., in *Bibliotheca Sanctorum*, XII, Roma 1969, coll. 66-67.

Il giovane abruzzese, che coltivava il desiderio del sacerdozio, profittava delle scarse opportunità che gli si offrivano per realizzare il suo sogno. In tempi in cui giovani e ragazzi, soprattutto quelli provenienti da famiglie meno abbienti, difficilmente solevano andare a scuola, non mancavano ecclesiastici e laici disposti ad avvicinarli all'alfabeto. A Napoli, per fare solo qualche nome, il prefetto della cappella serotina Lamberti nella popolare strada Cavone, don Raffaele Vassallo, ogni sera dopo la preghiera e la spiegazione del catechismo a piccoli e «grandi», insegnava ad essi a «leggere e scrivere». È noto poi il generoso impegno del giovane avvocato Bartolo Longo che, negli anni '70 dell'Ottocento, aprì una scuola serale per dare la possibilità ai giovani contadini di Valle di Pompei di imparare a leggere e scrivere³⁷.

Negli Incurabili, il «fratello della carità» Antonio Zeccolella ogni giorno metteva la sua competenza di «maestro di scuola» a disposizione dei ragazzi, quasi sempre analfabeti e digiuni delle più elementari verità della fede cattolica. Fu suo allievo anche Nunzio Sulprizio che, depose Zeccolella, «venendo alla mia scuola, siccome erano molti suoi condiscipoli, egli oltre d'insinuare di temere Dio, alle volte li sgridava». Fino agli ultimi anni del secolo XIX i superiori dei seminari e i direttori di spirito usavano raccomandare ai chierici la pratica del servizio volontario agli infermi degli Incurabili e di altri ospedali cittadini. Negli anni '30 dell'Ottocento, per fare solo qualche nome, vi si recava con «fervore» il giovane chierico napoletano Francesco Gattola³⁸. Da uno di questi chierici il Beato «si faceva istruire nella lingua latina»³⁹.

Tra gli ultimi decenni del Settecento e la prima metà dell'Ottocento parecchi ecclesiastici, esemplari per integrità di vita e per fervore di opere, svolsero un benemerito apostolato negli Incurabili. Non è il caso qui di farne una lista, che risulterebbe abbastanza lunga; di un buon numero ne delineò il profilo Domenico Paoloni nell'opera in due volumi, *Gli eroi del clero di Napoli*. Si accennerà, pertanto, solo ad alcune figure più rappresentative.

Don Tommaso Fiore (1730-1801) fondò una Congregazione delle opere di misericordia negli ospedali degli Incurabili e dell'Annunziata per l'assistenza agli ammalati, destinata ad avere lunga vita. Venerato dal popolo quale «servo di Dio», nella generale confusione dei terribili mesi della repubblica giacobina del 1799 tenne «quieta» la popolazione, esortando «tutti» ad avere fiducia

³⁷ Si veda A. ILLIBATO, *Bartolo Longo. Un cristiano tra Otto e Novecento*, II, Pompei 1999, pp. 229-246; ID., *La visita pastorale del cardinale Sisto Riario Sforza nella diocesi di Napoli (1850-1877)*, in *Campania Sacra* 29 (1998) p. 200.

³⁸ Cf. ASDN, *Vicari generali*, fasc. 53, n. 122 (?); A. D'AMBROSIO – A. ILLIBATO, *Un prete napoletano: Francesco Gattola (1822-1899)*, Roma 2001, p. 43.

³⁹ *Processus informativus super fama sanctitatis vitae, virtutibus et miraculis Servi Dei Nuntii Sulprizio viri saecularis a Pesco Sansonesco Provinciae Therami Dioecesis Pennen. fabricatus auctoritate ordinaria*, ff. 180r-180v, 184r, 189r, 270v-271r, 288r, 306r, 327r, 379v, 684v, 688v-689r, 712r, 715r, 742r-743r, 7556r-756v. ASDN, *Processi di canonizzazione*, n. 279.

in Dio; perciò «stessero quieti, e non temessero la vicinanza dei Francesi»⁴⁰. Don Gennaro Cosenza, nella deposizione resa al suo processo canonico, dichiarò che Giovanni Battista Jossa ebbe in ogni circostanza «somma fiducia in Dio», perché «della Scuola del Servo di Dio D. Tommaso Fiore, prete napoletano, che sempre inculcava queste massime»⁴¹.

Si distinse per una poliedrica attività il canonico Giuseppe Vinaccia. L'insegnamento catechistico, al quale erano avviati i chierici del tempo, e l'apostolato nell'ospedale di S. Maria del Popolo, dove nel 1794 assistette gli infermi senza badare a fatiche e strapazzi, presto gli fecero conoscere i problemi del mondo giovanile e del recupero alla società di ragazzi e ragazze poveri ed emarginati. Nominato nell'aprile del 1781 vicario curato del duomo, precipuo impegno del suo ministero di parroco fu l'istruzione catechistica delle ragazze, per le quali aprì tre scuole di leggere e arti donnesche. Successivamente l'erezione del Monte della Dottrina Cristiana, da lui voluto e parzialmente finanziato, gli permise di dar vita a una rete di scuole femminili, che si estendeva dalla città ai casali. Forte di queste esperienze, si occupò della cura spirituale delle inferme degenti negli Incurabili, per le quali istituì un sodalizio, in cui «radunò pie dame, sue penitenti, fervorose signorine, cui dette il misericordioso ufficio di istruire le inferme nella Dottrina Cristiana e di aiutarle con ogni mezzo che avrebbe loro suggerito la carità di Gesù Cristo»⁴².

Lorenzo Monaco, nominato canonico del duomo nel 1829 e deceduto nel 1836, fu zelante prefetto di una congregazione di studenti, da lui istituita nella cappella del palazzo arcivescovile, poi trasferitasi in quella del soppresso Collegio dei Nobili in vico Nilo. Paoloni ne ricordò l'impegno di carità negli Incurabili, dove era solito inviare i giovani migliori «a servire» gli ammalati; nei giorni festivi, voleva che vi arrivassero di buon mattino per disporre gli infermi, sotto la guida di un fratello anziano, «a ricevere la comunione» e per prestare ad essi qualche «esercizio di carità»⁴³.

Negli ultimi decenni dell'Ottocento era ancora vivo nel clero il ricordo di Antonio Angelo Scotti (1776-1845), arcivescovo titolare di Tessalonica e studioso di profonda e varia cultura. Insegnò paleografia nell'università, fu interprete dei papiri e prefetto della Biblioteca Brancacciana. Sul piano apostolico, operò parecchio nel Collegio medico-cerusico, nell'Albergo dei Poveri e negli

⁴⁰ Cf. D. PAOLONI, *Gli eroi del clero di Napoli*, I, Napoli 1910, pp. 23-27; C. DE NICOLA, *Diario napoletano dicembre 1798 – dicembre 1800*, a cura di P. Ricci, Milano 1963, nell'indice dei nomi.

⁴¹ *Processus [...] Ioannis Baptistae Jossa*, c. 304v.

⁴² Per Giuseppe Vinaccia (Napoli 1741-1819), cf. L. FEDERICI, *Discorso storico-parenetico sopra la vita e le virtù di Giuseppe Vinaccia canonico della cattedrale di Napoli*, Napoli 1821; PAOLONI, *Gli eroi del clero di Napoli*, I, pp. 86-89; A. ILLIBATO, *La donna a Napoli nel Settecento. Aspetti della condizione e dell'istruzione femminile*, Napoli 1985, pp. 88-102, 123-133, 135-139.

⁴³ Per Lorenzo Monaco, nominato canonico del duomo nel 1829 e deceduto nel 1836, cf. D. PAOLONI, *Gli eroi del clero di Napoli*, II, Napoli 1921, pp. 56-58; SANTAMARIA, *Historia collegii patrum canonicorum*, p. 464. Lo storico del Capitolo scrisse che fu «vir sanctissimus et iuventutis solertissimus educator; tanta in proximos erat caritate, ut omnia pauperibus, etiam suas vestes, liberalissime distribueret».

ospedali. Morì di tifo petecchiale contratto nell'esercizio del suo ministero fra «gli idrofobi» degli Incurabili e gli «ammalati di petecchie» del carcere di S. Francesco⁴⁴.

Nel 1822 il rinomato clinico Domenico Cotugno, che coniugò un'intensa attività scientifica con un forte impegno per il bene comune, lasciò all'Ospedale ottantamila ducati; due anni dopo il «Signor Marchetti da Messina» donò la cospicua somma di centocinquantamila ducati⁴⁵. Teresa Filangieri scrisse che, grazie all'intelligente gestione del soprintendente Emanuele Vacca, dal 1828 al 1832 gli Incurabili ebbero un momento particolarmente felice. Gli ammalati, «che per lo innanzi erano ricevuti solo in numero di 700, furono portati a 1200. Si aprirono nuove e belle sale per alloggarli», che destarono l'ammirazione di un valente medico estero⁴⁶.

Stando alle informazioni fornite dalla sicura documentazione d'archivio, pare che i buoni effetti della gestione Vacca siano stati di breve durata. È sintomatico quanto, nel gennaio 1834, faceva sapere il soprintendente della Santa Casa all'arcivescovo di Napoli, cardinale Filippo Giudice Caracciolo. I «facchini» guadagnavano trenta carlini al mese e due libbre di pane al giorno; non ricevevano «vittitazione alcuna», ma solo «rimasuglie» che, precisava, «formano per essi una parte dello stipendio ed entra nel conto». Le «Caminanti, ossia donne di servizio addette allo Spedale delle donne», percepivano invece fra i dodici e i venti carlini al mese, una caraffa di vino e mezzo rotolo di pane al giorno. Per questo motivo, confessava candidamente il soprintendente, era impossibile impedire «che i facchini di soppiatto si cibino ovvero conservino per le loro famiglie» la carne che, «giusta i regolamenti», viene distribuita agli infermi. La loro condizione, continuava, è così «vile, che se non fossero poveri, non sarebbe da' medesimi né ambita, né abbracciata». Pregava pertanto il cardinale di chiedere alla Santa Sede di dispensare i «facchini» e le «caminanti» dall'obbligo di astenersi dalle carni nei giorni proibiti⁴⁷. Almeno in quell'anno, quindi, l'amministrazione dell'ospedale non riusciva ad assicurare una paga equa agli inservienti e un vitto sostanzioso ai degenti.

Quasi nulla si sa del trattamento economico del personale ospedaliero, ma è possibile fare qualche utile raffronto. Vista l'impossibilità di un ampliamento della Casa di Aversa, non più in grado di accogliere i malati di mente in continuo aumento, nel 1827 le autorità di governo presero in esame l'ipotesi di riportarli nella capitale, sistemandoli nell'ex monastero di S. Francesco di Sales e nell'ex ospedale della Cesarea. Nel 1832, quando sembrava che tutto fosse pronto per lo sgombero,

⁴⁴ *La Scienza e la Fede* 9 (1845) pp. 371-394; [D. MASUCCI], *Lo spirito dei sacerdoti napoletani ossia raccolta di esempi da formare lo spirito nei giovani sacerdoti*, Napoli 1882, pp. 1-6; PAOLONI, *Gli eroi del clero di Napoli*, I, pp. 89-94; M. GIGANTE, *Leopardi nella filologia classica di Napoli*, in *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento. Secondo contributo*, Napoli 1991, pp. 29-30.

⁴⁵ OLIVIERO, *L'Hospitale raccontato*, p. 58.

⁴⁶ FILANGIERI RAVASCHIERI FIESCHI, *Storia della carità napoletana*, I, pp. 271-272.

⁴⁷ ASDN, *Carte Filippo Giudice Caracciolo*, fasc. 105, n. 4.

il ministro dell'Interno fece rilevare al re che le casse dello Stato avrebbero tratto più «danno» che «utile» dal progettato trasferimento. Osservava, tra l'altro, che nella capitale il costo della vita era più caro: il che comportava maggiori spese per il vitto, per il vestiario e le altre occorrenze della Casa. Né andava sottovalutato il problema dello stipendio «degli Impiegati subalterni, i quali non potrebbero soggiacere ad una traslocazione senza un aumento di salario»⁴⁸. Non si conosce l'ammontare della retribuzione mensile di quegli impiegati, ma sappiamo che nel dicembre 1810 Madre Thouret scrisse al ministro Giuseppe Zurlo che il compenso di tre carlini al giorno, assegnato a ogni suora per il proprio «sostentamento», era insufficiente: i generi di prima necessità, faceva notare, a Napoli sono più cari «di oltre la metà che in Francia»⁴⁹. Se poi si mettono a fronte le paghe dei «facchini» e delle «caminanti» degli Incurabili con quelle di analoghe categorie di lavoratori, non si fa fatica a comprendere quanto scritto dal soprintendente al cardinale Giudice Caracciolo: era impossibile evitare che le razioni di carne assegnate ai degenti prendessero altre strade⁵⁰.

I rivolgimenti politici di metà Ottocento fecero sentire i loro tristi effetti anche nella grande istituzione ospedaliera. Nel settembre 1849, fu riferito a papa Pio IX che la Santa Casa aveva un'entrata annuale di 139737 ducati e una disponibilità di 1140 posti letto; l'assistenza sanitaria agli infermi dei due sessi era assicurata da 33 medici, 30 chirurghi e 31 pratici⁵¹. Nell'ultimo tormentato decennio del Regno delle Due Sicilie, incuria degli organi dello Stato, amministratori rapaci e personale infermieristico e ausiliare di pochi scrupoli trasformarono il nosocomio in una sorta di lazzaretto di manzoniana memoria. Nel marzo 1860, a richiesta di Francesco II di Borbone, alcuni Frati Bigi della Carità, capeggiati da P. Ludovico da Casoria, entrarono negli Incurabili «come infermieri fissi». L'informato Capecelatro scrisse che non tutti gradirono quel servizio «precedente non da desiderio di lucro, né da bisogno di sostentamento, ma da carità vera»; soprattutto quelli usi a trarre dall'assistenza infermieristica «abbondanti e illeciti lucri». Neppure il disinteresse del santo frate, che si disse disposto ad accettare una ricompensa giornaliera poco più che simbolica, bastò a vincere le opposizioni. Alla fine del 1862 i Bigi furono costretti a lasciare l'ospedale⁵².

Né ebbe migliore fortuna il tentativo fatto da Garibaldi nell'autunno del 1860. In una sua visita alla casa di cura promise che sarebbero stati i medici, sulla base di precisi requisiti clinici, a decidere del vitto dei pazienti. Ma fu tutto inutile: gli infermieri continuarono a pranzare con le razioni di pollo destinate ai degenti. La giornalista Jessie Mario Withe, giunta a Napoli nella

⁴⁸ CATAPANO, *Le Reali Case de'Matti*, p. 95.

⁴⁹ REY-MERMET, *Giovanna Antida Thouret*, p. 275.

⁵⁰ Utili informazioni in proposito offre D. DEMARCO, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie. La struttura sociale*, Napoli 1983, *passim*.

⁵¹ S. D'ALOE, *Diario del soggiorno in Napoli di Sua Santità Pio IX P. M.*, Roma 1850, p. 86.

⁵² A. CAPECELATRO, *La vita del P. Lodovico da Casoria*, Napoli 1887, pp. 129-130.

carrozza di Garibaldi, scrisse che negli Incurabili «la sudiceria, l'aria mefitica, la polvere nauseante che si solleva dai pavimenti, i buchi senza scolo che servono per cessi, lo squallore e luridezza» erano tali, che gli amministratori avrebbero potuto tranquillamente scrivere sul portone d'ingresso: «lasciate ogni speranza, o voi che entrate». Scomparivano lenzuola, federe e camicie; quanto agli infermieri, osservava, «sembra che la presenza costante dei patimenti indurisca, invece d'intenerire il cuore»⁵³.

Quanto denunciato dalla publicista inglese trova conferma in un esposto partito dagli Incurabili e rinvenuto tra le carte del cardinale Sisto Riario Sforza. L'anonimo scrivente, fra le «lagnanze» che più frequentemente si udivano sul conto del personale paramedico e degli addetti ai servizi ausiliari, e che evidentemente egli voleva far conoscere all'arcivescovo, annoverava la «venalità e la camorra del basso personale, che lasciava spanticare quei poveri infermi» che, essendo poveri, non erano in grado di «regalar loro qualche cosa», o pretendeva «mezza lire per una tazza di caffè nero che dall'amministrazione si sarebbe certo avuto per tre o quattro soldi al massimo». Non mancava neppure chi, con la promessa di chiamare il cappellano, spillava denaro ai degenti⁵⁴.

La cura spirituale degli ammalati era affidata a un clero stipendiato, diretto da un rettore, al quale spettava «invigilare allo adempimento de'doveri di ciascun Prete», controllato a sua volta da un visitatore o correttore, che era esente dalla giurisdizione dell'Ordinario diocesano. Il 3 febbraio 1867 il correttore mons. Antonio De Stefano faceva sapere al cardinale Riario che il servizio religioso era assicurato da trentacinque ecclesiastici: quattro confessori per le donne e quattro per gli uomini, venti assistenti a ben morire e sette addetti ad altre mansioni, fra cui quella di rettore della chiesa di Santa Maria del Popolo. Oltre due terzi erano regnicoli, ossia provenienti da altre diocesi del Regno, non sempre di integri costumi⁵⁵. Il 14 maggio dell'anno seguente il rettore don Gaetano Serafini, riferiva al vicario generale che alcuni assistenti religiosi non davano buon

⁵³ J. WHITE MARIO, *La miseria in Napoli*, a cura di G. Infusino, Napoli 1978 (I ediz. Firenze, per i tipi di Lemonnier, 1877), pp. 157-159.

⁵⁴ ASDN, *Carte Sisto Riario Sforza*, fasc. 99. n. 31. In quegli stessi anni cinque assistenti, tra i quali due ex religiosi, erano stati esonerati «dal servizio perché non in regola». Un sesto, nonostante «gl'informi contrari ricevuti dalla Curia», era rimasto in servizio perché, a dire del correttore, aveva esibito il *Pastor Bonus* in regola. Però, annotava un addetto alla segreteria arcivescovile, «essendo stato nominato D. Gaetano Serafini come Rettore, si è preso un permesso illimitato, e quindi si è assentato dallo Spedale». ASDN, *Carte Sisto Riario Sforza*, fasc. 49, n. 46.

⁵⁵ Alcuni di questi preti affluivano nella capitale per motivi di studio; parecchi altri, invece, vi si dirigevano per cercare occupazione o per sottrarsi al controllo dei loro vescovi. Il cardinale Riario Sforza, nella relazione *ad limina* inviata a Roma alla fine del 1865, scrisse che a Napoli si erano radunati «tutti i peggiori ecclesiastici secolari e regolari non solo di tutte le altre diocesi napoletane, ma non pochi altresì dalle altre diocesi d'Italia». Cf. A. ILLIBATO, *Seminario, clero e pietà popolare a Napoli in una «Memoria» di Gaetano Crisanti*, in *Campania Sacra* 8/9 (1977-1978) pp. 255-259; U. DOVERE, *La Chiesa di Napoli nel 1860. Considerazioni in margine a una relazione ad limina del Card. Sisto Riario Sforza*, in *Campania Sacra* 26 (1995/1), p. 41; A. RICCI, *La politica religiosa di Bettino Ricasoli e l'Associazione Emancipatrice del Sacerdozio Cattolico*, in *Ibidem*, pp. 174-200.

esempio; uno di essi, lamentava, nutre «sentimenti tutti opposti allo spirito sacerdotale, avendo principi assolutamente ultra liberali, ed apporta scandalo ai secolari».

In merito a quanto asserito da don Serafini sui sentimenti «ultra liberali» degli ecclesiastici, va ricordato che, con l'avvento del nuovo regno d'Italia, i pubblici dipendenti furono chiamati a prestare giuramento di «fedeltà ed obbedienza» a Vittorio Emanuele II e ai suoi successori. Il rifiuto poteva costare la perdita del posto di lavoro. La decisione governativa generò disagio nella coscienza di non pochi uomini e donne; non mancarono di quelli che, per non firmare la “formula di adesione”, rinunciarono all'impiego⁵⁶. Quando, il 21 marzo 1862, fu chiamato a giurare il personale degli Incurabili, firmarono quasi tutti gli assistenti religiosi regnicoli e qualche diocesano, tra cui il rettore don Angelo Maria Ferrara⁵⁷.

Esempio di fedeltà alla propria vocazione e di obbedienza al suo vescovo dava, invece, in quegli anni don Nicola De Biase (1818-1875), prefetto della cappella serotina dei SS. Francesco e Matteo, che unì all'apostolato tra i giovani studenti un proficuo esercizio di carità a beneficio dei degenti degli Incurabili. Nel 1855 diede vita a una «Congregazione di donne, che divenissero eroine di carità a vantaggio delle loro sorelle inferme». Sotto la sua guida si videro lavorare insieme umili casalinghe e «nobili donzelle adusate agl'agi» per rifare i letti, pettinare e lavare le inferme, insegnare catechismo e preoccuparsi perfino di accompagnarne le spoglie mortali al cimitero. Nelle ore pomeridiane della domenica, poi, era solito recarsi agli Incurabili con i giovani studenti da lui guidati spiritualmente. Ecclesiastico di buona cultura, De Biase pubblicò un volume, che oggi chiameremmo di pastorale ospedaliera (*Nosocomia sagra o Meditazioni e leggende sul visitare gl'infermi con alquante Appendici*), stampato a Napoli nel 1857 e recensito l'anno dopo dalla rivista ecclesiastica napoletana *La Scienza e la Fede*⁵⁸.

Se numerosi erano gli ecclesiastici, animati da propositi di bene, che varcavano la soglia dell'ospedale di S. Maria del Popolo, non meno numerosi erano i laici. È istruttiva la lettura degli atti processuali di canonizzazione di Giovanni Battista Jossa, Francesco Majone e Luigi Avellino, in cui si leggono i nomi di uomini e donne di ogni classe sociale: bottegai, «impiegati civili», ebanisti, scultori, commercianti, benestanti, uomini privi di redditi che vivevano «con i mezzi finanziari» di qualche familiare, analfabeti e rinomati professionisti, come Giuseppe Scorza «Professore Pubblico

⁵⁶ Un caso noto è quello delle maestre del Regio Educandato di S. Marcellino, Margherita Saladino e Concetta Dorelli, che per non firmare la “formula di adesione”, lasciarono l'insegnamento. Si veda A. ILLIBATO, *Caterina Volpicelli donna della Napoli dell'Ottocento*, Soveria Mannelli (CZ) 2008, pp. 71-72.

⁵⁷ ASDN, *Carte Vicari generali*, fasc. 19, n. 77.

⁵⁸ E. RUGGIERO, *Memorie biografiche del Sac. Nicola De Biase*, Napoli 1875; PAOLONI, *Gli eroi del clero di Napoli*, I, pp. 100-101; A. ILLIBATO, *La visita pastorale del cardinale Sisto Riario Sforza*, p. 201.

della Regia Università⁵⁹, il barone Federico Mascitelli, benemerito catechista dei ragazzi di Capodimonte, e il commendatore Domenico Martuscelli, fondatore dell'Istituto Principe di Napoli per i non vedenti⁶⁰.

Nel mondo femminile spicca la figura della pia e colta Caterina Volpicelli. Quando, nel dicembre 1859, la sua malferma salute la costrinse a lasciare il monastero delle Perpetue Adoratrici di largo S. Giuseppe dei Ruffi, come consigliato dai direttori spirituali del tempo, la giovane donna si diede un *Regolamento* di vita per far sì che ogni momento della giornata e ogni giorno della settimana fossero vissuti con la maggiore perfezione possibile. Fra i suoi impegni c'era anche quello di recarsi ogni mercoledì «all'Ospedale», ossia all'ospedale degli Incurabili, come riferirono i testi che deposero al suo processo di canonizzazione. «Andando all'Ospedale – scrisse – mi farò un dovere di non ricusare nessun servizio che mi sia chiesto dalle inferme, e subito finita l'Opera renderò una visita a Gesù Sacramentato»⁶¹.

A oltre tre lustri di vita del nuovo Regno d'Italia, pare che nell'ospedale di S. Maria del Popolo non ci siano stati mutamenti di rilievo. Negli anni '70 dell'Ottocento era ancora in attività la *Pia Opera delle donne benefattrici per le inferme degl'Incurabili*, un'associazione di «nobili e pie donne» istituita alla fine del Cinquecento. Quando Pio IX, il 27 settembre 1849, visitò gli Incurabili, fra i numerosi personaggi che gli resero omaggio, c'erano anche «le dame e le sorelle della Congregazione di S. Filippo», dedite al «sollievo delle inferme». Nel novembre 1858 il filippino p. Gennaro Oliva⁶², prefetto della benefica associazione, spese cinquantacinque ducati per ristrutturare una casa di proprietà del sodalizio, il cui reddito andava a beneficio «delle inferme dell'Ospedale». Nel 1877 la *Pia Opera* manteneva a proprie spese otto letti. Le consorelle, nelle ore antimeridiane del martedì, rifacevano i letti, distribuivano il pranzo e istruivano le inferme nelle principali verità della fede; prima di andar via, si raccoglievano in cappella «per una breve esortazione ad infervoramento dello spirito» e per un momento di preghiera⁶³.

⁵⁹ Giuseppe Scorza (Gimigliano, Catanzaro 1781 – Napoli 1843) insegnò geometria piana e solida nell'università di Napoli. Cf. A. ZAZO, *L'ultimo periodo borbonico*, in *Storia dell'Università di Napoli*, Bologna 1993 (ediz. anastatica di Napoli 1924), p. 505.

⁶⁰ *Processus [...] Ioannis Baptistae Jossa*, cc. 231v, 532r; *Processus originalis Neapoli ordinaria auctoritate constructus super fama sanctitatis vitae, virtutibus et miraculis servi Dei Francisci Majone*, ff. 37v-38r, 121v, 272v, 301v. ASDN, *Processi di canonizzazione*, n. 569; *Processus [...] Aloisii Avellino*, ff. 35r, 37v, 38v, 90r, 130r. Informazioni su Federico Mascitelli e Domenico Martuscelli offre A. ILLIBATO, *Bartolo Longo. Un cristiano tra Otto e Novecento*, I, Pompei 1996, nell'indice dei nomi.

⁶¹ ILLIBATO, *Caterina Volpicelli*, pp. 113-117.

⁶² Notizie sull'oratoriano Gennaro Oliva dei baroni Tomacelli (Napoli 1795-1876), ho dato nel mio *Bartolo Longo*, I, pp. 187-188.

⁶³ ASDN, *Carte Sisto Riario Sforza*, fasc. 39, n. 29; D'ALOE, *Diario del soggiorno in Napoli di Sua Santità Pio IX*, p. 87; R. BUONANNO, *La Pia Opera delle donne benefattrici per le inferme degl'Incurabili diretta dai padri dell'Oratorio di Napoli*, Napoli 1877.

Tra i fratelli della Congregazione dei dottori, che si aggiravano in quegli anni tra le corsie degli Incurabili, c'era anche il giovane avvocato Bartolo Longo, che vi mise piede la prima volta nel 1868. Alcuni fratelli anziani, dai quali ebbe cura di farsi istradare, gli fecero conoscere Francesco Majone, sulle cui virtù depose poi al suo processo canonico⁶⁴. Quasi completamente paralitico e deformato da una gibbosità al petto e alle spalle, per cui era costretto a giacere su un letto bucato, il ventottenne infermo era il «il priore» della sesta sala, ossia il responsabile della cura delle anime dei 127 ammalati che giacevano in quella corsia. Con encomiabile zelo si prodigava perché piccoli e grandi fossero convenientemente catechizzati; provava amarezza quando udiva pronunciare parole sconvenienti o bestemmie dai degenti e dagli infermieri. L'avvocato salentino si commosse quando scoprì che quel povero in canna beneficava altri poveri. In occasione di particolari feste impiegava le piccole elemosine ricevute dai visitatori per offrire «un pranzo ai poveri» della corsia; qualche volta si privava dello scarso cibo che riceveva per darlo ai più bisognosi o a «qualche inserviente per invogliarlo maggiormente a ben servire gli ammalati». Lo stesso faceva nelle ore calde della stagione estiva, quando il desiderio di bere diventava particolarmente pungente e nessuno si preoccupava di portare acqua a quegli uomini tormentati dalla sete. Egli la faceva attingere dal pozzo da qualche inserviente, che poi provvedeva a ricompensare⁶⁵.

Nel 1882 entrò negli Incurabili, in cerca di cure, il ventenne Luigi Avellino⁶⁶. «Paralizzato metà della persona», scrisse il fondatore del santuario e della nuova Pompei, poteva articolare solo la mano sinistra, «con cui sonava il campanello per intonare il Rosario, per l'avviso della recitazione in comune della *Novena di Pompei* e di altre preghiere, a cui partecipavano con affetto e devozione tutti gli ammalati della Sala»⁶⁷. Nella deposizione resa al suo processo canonico, il Longo riferì che, quando lo conobbe, Avellino era il «priore» della settima sala⁶⁸. Riceveva visite da uomini e donne «di ogni grado, ceto e condizione, anche da ecclesiastici», che apprezzavano la sua larghezza di cuore. Benché la malattia lo tenesse inchiodato al letto, non faceva mancare il suo aiuto a chi era nel bisogno. Per assicurare un tetto a un ragazzo infermo, «abbandonato» dai genitori, non esitò a

⁶⁴ Nato a Sant'Anastasia (Napoli) il 2 ottobre 1840 da modesti lavoratori dei campi, per un'inabilità progressiva agli arti inferiori, fu costretto a ricoverarsi nell'ospedale dei Pellegrini e successivamente, nel 1857, in quello degli Incurabili. Qui morì il 21 novembre 1874. D. AMBRASI, s. v. in *Bibliotheca Sanctorum*, prima appendice, Roma 1987, col. 816.

⁶⁵ *Processus originalis [...] Francisci Majone*, ff. 45v-46r, 48r, 103r-103v, 145r, 168r, 178v-179r.

⁶⁶ Luigi Avellino (Vico Equense 1862 – Napoli 1900), nato da modesti genitori, a 16 anni fu costretto ad abbandonare l'idea del sacerdozio per soccorrere i genitori con i suoi magri risparmi di lavoratore dei campi e, successivamente, di manovale in una cava di pietre di tufo. Ammalatosi, nel 1882 il direttore del grande ospedale napoletano, che lo aveva conosciuto mentre villeggiava a Vico Equense, gli offrì un ricovero nel nosocomio. D. AMBRASI, s. v., in *Bibliotheca Sanctorum*, prima appendice, coll. 106-107.

⁶⁷ LONGO, *Storia del Santuario*, p. 409.

⁶⁸ Al processo canonico depose sui trasferimenti di Avellino nella varie corsie dell'ospedale suor Gregoria Consonni, caposala della quinta sala. *Processus [...] Aloisii Avellino*, ff. 186v-187r.

bussare al buon cuore della duchessa Teresa Filangieri⁶⁹. Il direttore del nosocomio, professore Domenico Capozzi⁷⁰, «ne faceva stima come di un santo». Morì nella mattinata del venerdì santo del 1900, mostrando una «straordinaria rassegnazione»⁷¹. Al suo processo canonico, iniziato nel 1906, deposero ecclesiastici, medici, volontari e membri delle confraternite di assistenza agli infermi.

Lo schizzo fin qui delineato, anche se non esaustivo, non pare tuttavia privo di utilità. L'importanza dei materiali documentari degli archivi ecclesiastici, osservò Gabriele De Rosa, «non è tanto nella loro singolarità, quanto [...] nella loro abbondanza e continuità». Non il singolo documento, quindi, ma «l'abbondanza dei documenti che configurano una omogeneità di atti e di comportamenti è per noi importante»⁷². A questa osservazione va aggiunto che, nel nostro paese, le connessioni tra società civile e società religiosa sono tali e tante che non è sempre agevole tracciare tra di esse una netta linea di demarcazione. Si pensi proprio all'ambito dell'assistenza negli ospedali, dove per secoli operò la fitta rete delle parrocchie, degli Ordini religiosi e delle confraternite.

La documentazione presa in esame, quasi tutta di provenienza ecclesiastica, ci ha permesso di fare un po' di luce su un aspetto della società napoletana, finora molto poco esplorato. L'ospedale di S. Maria del Popolo, come accennato, non fu solo un luogo di prestazioni mediche, ma anche un ginnasio di altruismo, nel quale tra Sette e Ottocento diedero esempio di carità cristiana personaggi come Alfonso Maria de Liguori, Giovanna Antida Thouret, Nunzio Sulprizio, Ludovico da Casoria, Caterina Volpicelli, Bartolo Longo, che furono dichiarati beati o santi dalla Chiesa e assursero così a fama universale. Adesso sappiamo che, oltre a questi, molti altri diedero prova di generoso altruismo, meno conosciuti e perciò sfuggiti alla grande storia.

Le carte svelano anche che il famoso nosocomio, accanto alle luci, ebbe parecchie ombre: locali sporchi e fatiscenti, carenza di pulizia e di igiene, cibo scarso e cattivo, personale infermieristico di pochi scrupoli, inservienti scansafatiche, personale male pagato che faceva la cresta sulla carne destinata ai degenti, cure mediche inadeguate, infermi costretti a «mangiare la zuppa con le mani» e a «soddisfare le loro necessità nel letto», medici che spinti dall'avarizia «calpestavano il loro

⁶⁹ Si fa tuttora desiderare una biografia esaustiva di Teresa Filangieri (Napoli 1826-1905), che nel 1848 sposò il duca Vincenzo Ravaschieri Fieschi, dal quale ebbe la figlia Lina, scomparsa all'età di undici anni. Donna di singolare operosità, diede vita a molteplici iniziative umanitarie, specialmente a favore dell'infanzia abbandonata. Nel 1880, grazie al suo intelligente interessamento, nacque a Napoli il rinomato ospedale di ortopedia infantile Lina Ravaschieri. Per una prima informazione sulla sua figura e attività, cf. V. JACOBACCI, *Io, Teresa Filangieri*, Napoli 1999.

⁷⁰ Domenico Capozzi (Morcone 1829 – Napoli 1907), professionista di ineccepibile preparazione scientifica e di grande disinteresse personale, fu autore di numerosi scritti, fra cui un volume di *Lezioni di clinica medica*, edito a Napoli nel 1897. Alla sua morte legò una cospicua somma all'ospedale degli Incurabili e un'altra per la costruzione di un ospedaletto nella sua città natale. A. ZAZO, *Dizionario bio-bibliografico del Sannio*, Napoli 1973, pp. 68-70.

⁷¹ *Processus [...] Aloisii Avellino*, ff. 35r, 74r-74v, 274v-275r, 465r-467r.

⁷² G. DE ROSA, *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, Roma-Bari 1978, pp. 47-48.

dovere». Una storia di ieri, che il cosiddetto uomo della strada potrebbe scambiare con una cronaca di oggi.

La storia della carità a Napoli si è fermata a Teresa Filangieri. Benedetto Croce, che di storia della sua città di adozione se ne intendeva, scrisse che la religiosità dei napoletani del passato, che a noi oggi appare «esteriore, superstiziosa e pinzochera», a ben riflettere, «adempiva a fini morali più spesso che non paia a chi la misura con la misura di una diversa civiltà». Ospedali, «ricoveri per mendici, monasteri per pentite e simili istituzioni, che allora sorsero in gran copia, si dovettero alla religiosità del tempo, quale che ne fosse la forma»⁷³. Varrebbe la pena allora compulsare le carte degli archivi ecclesiastici del Sud Italia per far luce su aspetti pressoché ignorati della religiosità delle popolazioni del Meridione. Ciò permetterebbe anche di approfondire un'interessante pagina di storia sociale di Napoli nostra, scritta da personaggi di varia estrazione, di diversa operosità e talora anche di opposto sentire religioso. Di tutto questo a me pare di aver tracciato la cornice, nella quale altri, con pazienti ricerche di biblioteche e di archivi, potranno collocare il quadro.

APPENDICE

1

Napoli li 18 Dicembre 1833

Originale. Lettera del Principe di Supino, soprintendente dell'ospedale di S. Maria del Popolo degli Incurabili, al card. Filippo Giudice Caracciolo, Napoli 4 gennaio 1834. ASDN, Fondo *Carteggi degli Arcivescovi*, Sezione *Card. Filippo Giudice Caracciolo*, fasc. 105, n. 4.

Napoli 4 del 1834

Eminentissimo Signore

Dietro ricorso umiliato da questo Governo alla Santa Sede, onde i facchini addetti al Servizio dello Spedale degl'Incurabili fossero facoltati a mangiar carne anche ne'giorni proibiti, l'Em.za Vostra con venerato foglio del 18 dello scorso mese si compiacque richiedermi di taluni schiarimenti e precisamente di voler conoscere se i detti facchini abbiano dallo Stabilimento la

⁷³ B. CROCE, *Storia del regno di Napoli*, Bari 1966, p. 129.

vittitazione, se siano veramente indigenti e se la loro colpa di mangiar carne ne'giorni vietati sia inevitabile. Oso rassegnarle che i facchini inserenti allo Spedale degl'Incurabili non hanno vittitazione: però il cibarsi delle rimasuglie degli ammalati forma per essi una parte dello stipendio, e sicuramente entra nel conto che fanno allorché si decidono a domandare questa situazione, quanto faticosa più di notte che di giorno, altrettanto vile situazione che se non fossero poveri non sarebbe da' medesimi né ambita, né abbracciata.

Premessa questa risposta ai primi due quesiti, il terzo cade da sé quando si consideri che, oltre il tenue soldo di D. 3 il mese ed un pane di 2 libbre il giorno, i facchini calcolano forse quotidianamente fruire degli avanzi di qualche infermo per formare degli stessi il loro cibo della giornata. Ciò posto come può evitarsi che i facchini di soppiatto si cibino ovvero conservino per le loro famiglie la carne, tostoché viene agl'Infermi ogni giorno giusta i regolamenti del luogo distribuita?

In questa occasione però io debbo far noto a Vostra Em.za che lo stesso disagio si verifica per le così dette Caminanti, ossia donne al servizio addette allo Spedale delle donne. Per queste si omise di provocare l'assoluzione Pontificia come sui facchini. E siccome la indigenza delle medesime è ancora più grande di quella de'facchini, poiché ciascuna caminante gode appena di un'assegnazione mensile di carlini venti quindici o dodici, oltre di una caraffa di vino e di mezzo rotolo di pane il giorno, così io prego l'Em.za Vostra a voler anche per le dette donne, nel riscontrare Sua Santità, provocare in nome di questo Governo lo stesso permesso implorato pei facchini, e ciò anche per lo tempo andato, onde il Governo medesimo sia tranquillo nella sua coscienza.

Il Soprintendente
Il Principe di Supino

All'Eminentissimo
Sig.r l'Arcivescovo di
Napoli

2

Originale. Minuta del card. Filippo Giudice Caracciolo al card. Bartolomeo Pacca, <Napoli> 10 marzo 1834. Fondo *Carteggi degli Arcivescovi*, *Card. Filippo Giudice Caracciolo*, fasc. 105, n. 4.

Em.o e Rev.mo Sig.r Mio Oss.mo

In esecuzione de'suoi venerati comandi relativi all'annessa supplica avanzata al Santo Padre da'Deputati dell'Ospedale degl'Incurabili di questa Capitale ho l'onore di riferirle che dagl'infermi presi sono stato assicurato che i Facchini addetti al servizio de'mentovati infermi non hanno vittitazione alcuna dallo Stabilimento, ma un tenue soldo di carlini trenta al mese e due libbre di pane al giorno, anzi gli avanzi degli ammalati formano per essi una parte dello stipendio, ed entra nel conto allora che si decidono a domandare detta situazione.

Debbo dirle ancora che, oltre a'facchini, vi sono anche le donne addette allo stesso servizio, le quali si trovano nella stessa posizione, che perciò sono di parere, se la S. Congregazione non opina diversamente, di doversi accordare a'medesime la licenza di poter mangiare ne'giorni proibiti dalla Chiesa, onde evitare gl'inconvenienti e tranquillizzare le coscienze di tutte.

Devo nello stesso tempo far noto all'Em.za V.a che nel detto Stabilimento vi è un altro inconveniente, come mi viene assicurato da uno de'Governatori, che è il seguente. Uno degli obblighi della Casa Santa è quella di ricevere le donne gravide, di queste alcune hanno bisogno di esser alimentate di brodo di carne, altre no; ma comeché lo Stabilimento non può fare due cucine di magro e di grasso così sono della necessità trattarle tutte di brodo anche ne'giorni proibiti. Per quiete di loro coscienza crederei dover accordare anche per queste donne il permesso di poter far uso della carne ne'tempi proibiti.

<Napoli> 10 Marzo 1834.

<Card. Filippo Giudice Caracciolo>

All'Em.o e Rev.mo Sig.r Mio Oss.mo
Sig.r Cardinale Pacca Segretario della Suprema Sacra Inquisizione
Roma

3

Originale. Principali lagnanze che continuamente si sentono dell'Ospedale degli Incurabili. ASDN, Fondo *Carteggi degli arcivescovi*, Sezione *Card. Sisto Riario Sforza*, fasc. 99, n. 31.

Le principali lagnanze che continuamente si sentono dell'Ospedale degli Incurabili sono:

Lo strapazzo che si fa dei Sacramenti, essendo amministrati in modo che gl'infermi stessi ne restano scandalizzati.

La poca o nulla premura che si ha di aprir la via alla religione Cattolica a quei poveri infermi, che appartenendo a varie sette, cercano nei momenti estremi aver qualcuno che li catechizzi. Una conferma di ciò sia un israelita che è morto la scorsa settimana dopo aver gridato per più ore supplicando gl'infermieri affinché avessero chiamato Mayer, che nei giorni precedenti lo aveva incominciato ad illuminare con le verità cattoliche. Gl'infermi che trovavansi coi letti vicino a quell'infelice hanno testimoniato che dopo aver gridato per circa una giornata, spirò stringendo una medaglia della Vergine, senza poter vedere un sol prete che a lui si fosse accostato.

Si deplora la venalità e la camorra del basso personale che mentre sgrassano chi possiede un soldo, lasciano spanticare quei poveri infermi ch'essendo poveri non possono regalar loro qualche cosa. Della prima parte ne può far testimonianza Giuseppe Mayer (Guglielmo) ch'era costretto a pagare agl'inservienti mezza lira per una tazza di caffè nero che dall'amministrazione si sarebbe certo avuto per tre o quattro soldi al massimo.

Egli bramava un sacerdote che parlando il francese lo avesse potuto istruire e catechizzare, e le persone dell'ospedale gli presero molti danari, chi proponendo di voler celebrare le messe, chi promettendo di chiamar qualcuno; ed il sacerdote istruttore non venne, se non quando lo stesso Mayer si decise a scrivere direttamente a M.r Arcivescovo. Vi fu pure chi avvalendosi di un biglietto di M.r gli truffò una sommetta di danaro.

Testimone del maltrattamento che gl'inservienti fanno ai poveri, sia l'eco e i reclami di questi stessi che confidano ai benefici visitatori.